

Fenomeni La sorpresa per un riconoscimento inaspettato conferma una tendenza creativa che trasforma i centri urbani

Macché architetti: gli idraulici salveranno le città

È un collettivo di progettisti, Assemble, ad aver vinto il Turner Prize «Non chiedeteci se la nostra è arte, conta che sia un lavoro fatto bene. La filosofia che ci guida è la partecipazione attiva dei cittadini»

di STEFANO BUCCI

Per qualcuno con la vittoria di Assemble, un gruppo di quindici architetti londinesi tra i 26 e i 29 anni, è andata in scena la morte del Turner Prize, il premio d'arte contemporanea istituzionalmente riservato ai più interessanti artisti britannici under 50: quello che aveva a suo tempo lanciato nello *star system* personaggi come Gilbert & George, Damien Hirst, Grayson Perry, Steve McQueen, Martin Creed, Susan Philipsz. «Sono architetti e non artisti, non dovevano essere loro i vincitori del Turner»: questa l'accusa più frequente (le cronache raccontano di una serata di premiazione, al Tramway di Glasgow, divisa tra grande entusiasmo e malcelata delusione).

Alle accuse i «ragazzi» di Assemble hanno subito ribattuto senza paura: «Siamo artisti o architetti? Non ci interessa, è solo una questione accademica per addetti ai lavori. Ciò che conta — spiegano a «la Lettura» — è che il nostro lavoro sia fatto bene, quindi per noi è molto più importante avere un buon idraulico o un buon manovale piuttosto che discutere se i nostri progetti siano arte o architettura». Eppure nella *shortlist* che lunedì 7 dicembre si è giocata il premio c'erano lavori ben poco convenzionali: lo spazio-performance di Bonnie Camplin «al cui interno si analizza l'idea di consenso»; l'installazione di Nicole Wermers (con cappotti di pelliccia e poltrone 10 di Marcel Breuer) destinata a esplorare «il lato politico del design»; la pièce musicale di Janice Kerbel all'apparenza più simile a un concerto da camera

che a un'opera d'arte.

La sensazione è che, però, ci sia dell'altro. Qualcosa di ben diverso dalla semplice critica nei confronti di un collettivo di architetti (il loro progetto è del 2011) che da sempre viaggia «fuori degli schemi» spaziando tra arte, architettura e design «per coinvolgere attivamente la comunità in progetti di azione diretta». Sembra addirittura che sia proprio la loro idea di un'architettura e di un'arte «sociali» a dare fastidio. La riconversione di Granby Four Streets (un quartiere degradato alla periferia di Liverpool) che ha fatto vincere ad Assemble il Turner Prize 2015; l'ex-pompa di benzina lungo Clerkenwell Road a Londra diventata un cinema; il progetto denominato Baltic Street Adventure Playground pensato per aiutare i ragazzi e i bambini di una delle aree più vulnerabili di Glasgow; la Yardhouse di Stratford nata come «uno spazio creativo accessibile a tutti»: sono alcuni dei progetti messi in piedi da Assemble, che nel 2014 con Marinella Senatore aveva realizzato la struttura temporanea della Scuola di Danza Narrativa al Maxxi di Roma.

Realtà e soluzioni molto diverse, con un unico comune denominatore: la ricerca del valore sociale dell'architettura e della partecipazione. Una ricerca sempre più condivisa come dimostrano l'idea del rammento delle periferie realizzata da Renzo Piano con i giovani del Gruppo G124; il premio assegnato dall'Independent Jury Award al Campo profughi nel Sahara occidentale disegnato da Manuel Herz; il progetto vincitore del Premio speciale all'opera prima della Triennale di Milano assegnato quest'anno all'Housing sociale Cascina Merlata pensato dal collettivo B22. O, ancora, il recupero della San Jacinto Plaza di El Paso, Texas, e l'Oxnard Green Alleys Plan di Los Angeles (seicento edifici abbandonati) firmati dal collettivo statunitense Swa. E il progetto di ristrutturazione «verde» del quartiere del Corviale a Roma

firmato da Guendalina Salimei. Un clima che sembra comunque lontanissimo dalle celebrazioni «monografiche» delle archistar del Pritzker Prize (anche se la prossima edizione, quella in programma il 13 gennaio, potrebbe essere la buona occasione per un cambio di direzione).

Mathew Leung, 27 anni, è uno dei giovani di Assemble («molti di noi erano amici dai tempi dell'università»): a lui, che tiene a precisare di non essere «il portavoce» di Assemble ma solo «uno del gruppo» (perché «al nostro interno non ci sono ruoli fissi»), il compito di raccontare a «la Lettura» le idee guida di questo «collettivo radicale»: «Non c'è una filosofia particolare che orienta i progetti. Piuttosto ci sono temi e problemi che ricorrono: la partici-

partecipazione attiva dei cittadini e l'idea di uno spazio sociale da condividere per noi contano molto più del disegno di un edificio. Ma forse, quello che è più importante di tutto è la capacità di suscitare dibattito e discussione». E aggiunge: «In un momento di profondi conflitti sociali, l'architettura e l'arte devono evitare di fare troppo rumore, devono smorzare toni e polemiche».

Il denaro, ad esempio, sembra non interessare più di tanto: «Stiamo ancora decidendo che cosa fare delle 25 mila sterline del Prize, non ci abbiamo ancora pensato. Dopo la vittoria abbiamo soltanto cercato un posto dove brindare...». L'esempio più lampante di quest'approccio idealistico è forse il Cineroleum: «Una pompa di benzina in disuso che abbiamo iniziato a ridisegnare senza che ci fosse un cliente, l'idea ci è venuta discutendo tra noi, ci sembrava che fosse ingiusto lasciare quello spazio abbandonato, non ci siamo posti il problema della committenza. Contava farlo». Perché non «facciamo mai niente per noi stessi: ogni nostro lavoro è prima di tutto qualcosa contro la divisione sociale e la precarietà dell'esistenza».



«Speranza».

Difficile lavorare in gruppo? «Non particolarmente; certo non è facile, all'apparenza, mettere insieme 15 progettisti, ma è bello che nessuno di noi si senta un genio e che non ci sia una gerarchia di ruoli. Molti di noi lavorano part-time, siamo tutti pagati come free-lance attraverso un fondo comune, non è raro nemmeno che si debba cucinare per gli altri». Anche a proposito di modelli, la posizione di Assemble non è comune (ma appare molto vicina all'utopia di William Morris): «Ci ispiriamo a tutti e a nessuno, al presente come al passato, non ci sentiamo allievi di nessuno, i nostri riferimenti cambiano di volta in volta». Dell'Italia dichiara di non sapere molto, almeno in materia di **architettura** contemporanea: «Non ne so molto, quello che penso personalmente è che sia fantastica l'incredibile varietà della cultura italiana, che si tratti di cibo, di **architettura**, di musica o di stile di vita».

C'era un tempo Granby Four Streets a Liverpool: una realtà degradata che gli abitanti hanno riportato in vita (e reso di nuovo vivibile) proprio grazie ad Assemble. «Non è stato difficile coinvolgere la comunità, li abbiamo incontrati, abbiamo discusso, la cosa è venuta da sé. Ad esempio — spiega Leung — abbiamo messo in piedi un'impresa che commercializza il marchio Grandby e prodotti realizzati con il materiale riciclato, a basso costo, che abbiamo ricavato dai lavori di ristrutturazione». Qualche indicazione dei prezzi? «Una porta fatta di compensato da 15 sterline, un fermacarte di pietra di Grandby da 40, una lampada in terracotta da 150».

Nonostante tutto ci sono, anche per Assemble, progetti più amati di altri: il Cine-roléum perché è stato il primo, gli Sugarhouses Studios perché da quattro anni sono la casa madre di Assemble, il Blackhorse Workshop di Walthamstow, a est di Londra che fornisce strutture per la comunità. Ma soprattutto perché — racconta Leung — «questi, più di altri progetti, rappresentano come la buona **architettura**, per quanto ben fatta, non basti. L'intuizione del progettista, la strategia commerciale, l'innovazione tecnica non servono a niente se non si pensa prima di tutto al benessere degli abitanti. Non un benessere imposto ma ancora una volta condiviso». I giurati del Turner Prize hanno dunque pienamente condiviso la filosofia di Assemble che, come recita la motivazione, «hanno puntato sulla valorizzazione attiva di un'area periferica, seguendo il "classico" modello del collettivo, ma allo stesso tempo attualizzandolo in base alle necessità degli abitanti».

C'è, dunque, una specifica chiave di lettura sociale per **l'architettura**? «No, perché dev'essere sempre al servizio delle persone, in un modo o nell'altro. Chi se ne dimentica o chi ne fa una bandiera da esibire sbaglia comunque». E c'è, per Assemble e Mathew Leung, una parola che da sola possa definire **l'architettura**, quella buona?

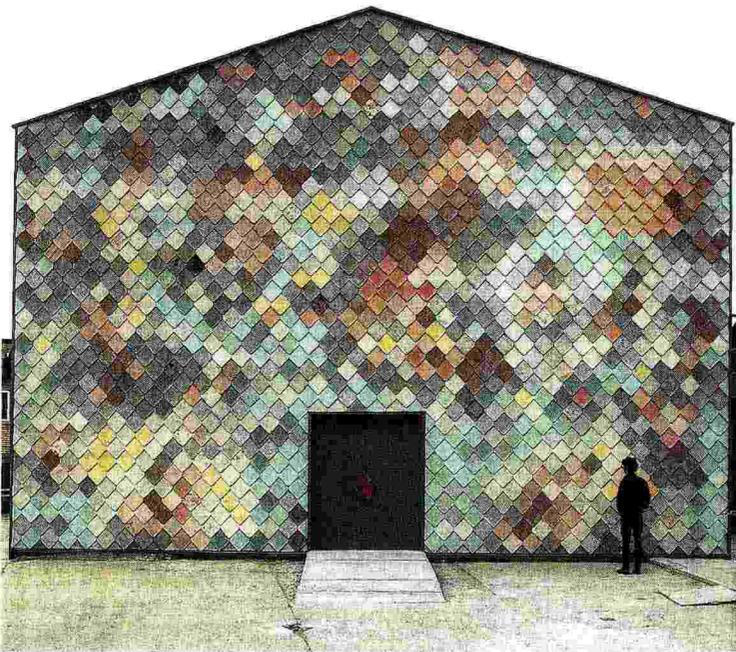
ROMA/AGENZIA ANSA

**I quindici di Londra
Mathew Leung è uno di
loro: «Ciò che è più
importante di tutto è la
capacità di suscitare un
dibattito e una discussione»**

**Sulla strada
Una pompa di benzina
trasformata senza che ci
fosse un cliente «perché ci
sembrava ingiusto lasciare
quello spazio abbandonato»**



Il collettivo di architetti Assemble (sopra) è il vincitore del Turner Prize edizione 2015, organizzato dalla Tate Gallery di Londra: fino al 17 gennaio 2016 i progetti dei quattro finalisti (Assemble, Bonnie Camplin, Nicole Wermer, Janice Kerbel) sono in mostra al Tramway di Glasgow, Scozia (www.tate.org.uk)



A sinistra, dall'alto, i progetti di Assemble: l'auditorium *Folly for a flyover* (Londra, 2011) in un'area sotto un'autostrada; lo spazio *Yardhouse* (Stratford, 2013); il recupero di *Granby Four Street* (Liverpool, 2015). Sopra, dall'alto: l'housing sociale *Cascina Merlata* (Milano, 2015) firmato dal gruppo B22 e il progetto per *Oxnard Green Alleys Plan* di SWA Group (Los Angeles, 2015)

